

Primo Giovanni Embriaco
***Enti ecclesiastici e organizzazione della cura d'anime:
l'esempio del Ponente ligure***

[A stampa in *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno di Acqui Terme (17 e 18 settembre 2004), a cura di S. Balossino e G.B. Garbarino, Acqui Terme, Editrice Impressioni Grafiche, 2007, pp. 219-240 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

PRIMO GIOVANNI EMBRIACO

*Enti ecclesiastici e organizzazione della cura d'anime:
l'esempio del Ponente ligure*

Le trasformazioni di carattere politico-istituzionale che nel corso dell'XI secolo interessano il Ponente ligure hanno naturalmente importanti riflessi anche nel campo delle strutture ecclesiastiche¹. La scarsa documentazione disponibile permette solo considerazioni di sintesi e consente verifiche attendibili dell'impatto di questi processi sostanzialmente a due livelli; quello dei quadri territoriali diocesani per vagliarne coerenza e tenuta; e quello delle strutture organizzative della cura d'anime che la normativa e i dettati conciliari d'età carolingia vogliono organizzate secondo una gerarchia in cui la trama delle battesimali rurali, le pievi, mette capo alla chiesa vescovile urbana e al suo titolare². Riguardo a questo punto più che tentare una mappatura delle chiese battesimali si è cercato, ove possibile, di cogliere le discontinuità e i momenti di crisi o di ridefinizione, a qualche livello, del sistema, servendosi di esempi in tutte e tre le diocesi in cui si articolava la distrettuazione ecclesiastica della Liguria occidentale, e cioè Savona, Albenga e Ventimiglia

Premesso che della dialettica sostanzialmente formale fra Vado e Savona riguardo alla titolarità della sede vescovile si parlerà in seguito, occorre rimarcare che i tre capoluoghi diocesani e comitali si configurano come attivi scali marittimi e commerciali, localizzati in punti dove alla buona possibilità di attracco si aggiunge lo sbocco al mare dei percorsi che convogliavano la produzione locale e funzionavano da tramiti verso il retroterra padano. Va anche segnalato che in tutti e tre i casi si tratta di centri urbani di piccola taglia, caratteristica che oggettivamente pone dei limiti a un controllo a maglie strette sui distretti di afferenza cittadina, anche perché questi si distinguono per essere fittamente insediati e, specialmente nel caso di Albenga e di Ventimiglia, di estensione molto ampia³.

Come è noto, è documentata sino all'inizio dell'XI secolo⁴ un'alternanza tra l'appellativo "vadese" e "savonese" per indicare la cattedra

vescovile sabazia, particolare importante che ovviamente merita una spiegazione. Per questo periodo è possibile escludere traumatici trasferimenti di sede e si può ritenere che residenza vescovile e cattedrale si trovassero da tempo, perlomeno dal X secolo⁵, sul Priamar savonese. L'uso del primo titolo sembra piuttosto riferibile all'inerzia delle cancellerie nell'aggiornare la propria terminologia, una lentezza che talora appare esplicitamente strumentale, come è il caso di un placito tenuto nel 1004⁶ che costituisce l'ultima attestazione dell'appellativo "vadese". In questa carta i marchesi aleramici, che presiedono la seduta giudiziaria, volendo disconoscere il ruolo assunto da Savona si definiscono titolari del comitato vadese ed è, di conseguenza, al presule "vadese" e non "savonese" che assegnano i beni contesi.

Si ha qui un buon spaccato delle problematiche che anche per ciò che riguarda le strutture ecclesiastiche interessano il Ponente nell'XI secolo; tenuta dei distretti, comitali e diocesani, di tradizione carolingia; antagonismi e dialettica politica; ruolo delle città e, in questo caso, era Savona la *civitas*, mentre Vado era una semplice *villa*, ed è l'aggettivo "savonese" che si impone senza più concorrenze d'ora in avanti.

Punto di partenza obbligato per l'analisi della situazione ecclesiastica nel Savonese sono due diplomi che nel 998-999⁷ Ottone III indirizza all'episcopio di Savona. Le carte, abbondantemente frequentate dalla storiografia⁸, attribuiscono alla chiesa savonese un articolato complesso di beni che per localizzazione e caratteristiche possiamo suddividere in due gruppi; un primo nucleo, in Savona, formato da alcuni edifici⁹ e arricchito nel secondo documento dai prelievi della *porta* e della *ripa*, e un secondo, più esteso ed eterogeneo, costituito da intere località, decime e pievi localizzate in un'area che va dallo spartiacque appenninico alla fascia territoriale compresa fra i due rami della Bormida detti di Millesimo e di Spigno. Il contenuto dell'intervento imperiale e la sua reiterazione a poca distanza di tempo chiariscono che si tratta di provvedimenti volti a sancire l'appartenenza di possessi e prerogative controversi e contesi.

Si può tuttavia escludere che per l'episcopio savonese si trattasse semplicemente di aggregare beni posti in ambito extradiocesano perché nel diploma del 998 si fa riferimento ai confini tra le diocesi di Savona e di Alba¹⁰. Tali limiti in base all'ordine di elencazione dei beni vanno ubicati in un'area posta a nord della pieve di Cortemilia, l'ultimo ente ecclesiastico concesso, e forse possiamo farli coincidere con il corso della Bormida di Millesimo sino alla confluenza con quella di Spigno. La diocesi savonese si incuneava così in profondità

nei contadi di Alba e di Acqui con un'ampiezza che dal punto di vista della gravitazione geografica risultava aberrante e tale ben presto dovette apparire anche alla cancelleria imperiale perché nel documento del 999 scompare ogni riferimento ai confini diocesani, si nota l'assenza fra i beni confermati della pieve di Cortemilia e la chiesa battesimale più settentrionale di cui viene confermata l'appartenenza alla chiesa savonese è quella di Monesiglio, situata ben più a sud della prima lungo il corso della Bormida di Millesimo.

In realtà tali concessioni - e i ripensamenti nel loro contenuto - nascevano in un contesto di profonda frammentazione che investiva tanto le strutture ecclesiastiche quanto il più generale quadro patrimoniale e politico.

Innanzitutto pesavano la crisi di importanti enti locali, quali l'abbazia del Salvatore di Giusvalla, e le gravi difficoltà in cui versava la diocesi albese, temporaneamente soppressa e unita ad Asti con una serie di provvedimenti compresi tra gli anni 969-985¹¹. In secondo luogo andava crescendo nell'area il rilievo, patrimoniale e politico, degli Aleramici che aveva riflessi anche in campo ecclesiastico; infatti nel 991¹² i marchesi avevano sottoposto all'episcopio savonese il monastero di San Quintino da loro fondato a Spigno in diocesi di Acqui e riccamente dotato di beni in varie località dell'Acquese e dello spartiacque appenninico. Per finire, nella benevolenza imperiale nei confronti dei presuli savonesi è possibile scorgere anche la volontà di procacciarsi sostenitori nel contesto di crescente instabilità politica che interessava il Regno italico e che porterà nel febbraio del 1002 all'incoronazione a re d'Italia di Arduino di Ivrea, tra i cui fautori possiamo includere anche gli Aleramici¹³.

Va però rilevato che la gravitazione dell'area dell'alta valle Bormida verso Savona sembra travalicare motivi strettamente contingenti. Essa trae origine dalla consolidata tradizione di rapporti tra costa ligure e retroterra padano che proprio in questa zona vedeva concentrarsi alcuni dei percorsi più importanti¹⁴. È significativo a tal proposito che la chiesa di Asti già nell'887¹⁵ detenga beni a Savona. Inoltre l'allargarsi dello spazio economico urbano al di là dello spartiacque poteva suggerire afferenze anche di tipo politico. Oltre a quanto detto a proposito dei vescovi, va ricordato che già nel 1014¹⁶ i maggiorenti savonesi ottengono da Enrico II il riconoscimento di un'ampia esenzione dall'ingerenza degli Aleramici in un'area che verso l'interno raggiunge lo spartiacque e nel 1080¹⁷ i Cairesi riconoscono ai Savonesi il libero uso dei pascoli al di là del crinale appenninico.

Per la chiesa savonese lo sconfinamento giurisdizionale in oltregiogo è riassorbito solo in pieno XII secolo quando le pievi dell'alta valle Bormida passano, in date e circostanze ignote, al vescovo albese¹⁸ e la diocesi verso nord arretra entro i limiti geograficamente più coerenti rappresentati dalla linea dello spartiacque. Per ciò che riguarda l'XI secolo, al contrario, in quest'area si mantiene alto il peso giurisdizionale dell'episcopio savonese. A ciò contribuiscono la ricca dotazione patrimoniale e la temperie della seconda metà del secolo con la contrapposizione fra Papato e Impero che premia i vescovi savonesi coerentemente filopapali a scapito di altri presuli come Benzone di Alba, accessi sostenitori di Enrico IV¹⁹. Ma entra in gioco anche la dialettica con il potere marchionale, che rappresenta per tutto il secolo il principale interlocutore nella sfera dei rapporti politici dei vescovi, e della città in genere, con l'esterno.

Quest'ultimo punto si collega all'azione dell'aleramico Bonifacio del Vasto²⁰ che associa all'intraprendenza una notevole capacità di adattare le proprie strategie ai mutamenti di scenario. All'inizio degli anni ottanta il marchese raccoglie l'eredità dei fratelli assumendo un ruolo egemone nell'ambito della compagine familiare. Infatti, nonostante il divieto di Gregorio VII, con ogni probabilità sposa la *desponsata* del fratello Anselmo²¹, mentre il nipote Enrico, figlio dell'altro fratello Manfredo, è a fine secolo al seguito dello zio²². Anselmo e Manfredo erano morti di morte violenta nel 1079²³, probabilmente in occasione di torbidi legati ad attriti con la chiesa savonese.

Un quindicennio dopo, alla metà degli anni novanta, la situazione appare radicalmente mutata per la capacità di Bonifacio di instaurare proficui rapporti con la cattedra vescovile savonese, dando alle proprie iniziative in campo ecclesiastico uno spessore che recepisce le istanze riformatrici che mettono l'accento sull'austerità e il rigore della vita ecclesiastica. Il campo di incontro e di sperimentazione è rappresentato dalla canonica dei Santi Pietro e Paolo di Ferrania. Al riguardo bisogna preliminarmente puntualizzare che la fondazione dell'ente negli anni novanta, il ruolo assunto da Bonifacio nella sua dotazione e la funzione di preposito svolta nei primi tempi da Grossolano (che diventerà di lì a poco vescovo di Savona e poi arcivescovo di Milano) sono dati che si possono ritenere sicuri, anche se le carte più antiche di Ferrania ci sono giunte attraverso un percorso archivistico che lascia filtrare rimaneggiamenti, anche pesanti, della documentazione²⁴.

Ferrania è un'iniziativa complessa. Lo dimostrano la tipologia

dell'ente, appunto una canonica²⁵, la qualità dei religiosi chiamati a farne parte e l'ampiezza delle dotazioni; non è quindi semplicemente riducibile al ruolo di puntello ecclesiastico della presenza aleramica nell'area dello spartiacque appenninico. Il "progetto" che fa capo al nuovo ente risulta ai nostri occhi di difficile lettura; in parte per le problematiche che interessano la documentazione più antica. Ma soprattutto per il peculiare rapporto instauratosi in questo periodo tra il marchese e la cattedra vescovile savonese (e anche acquese?²⁶) e per gli sviluppi che interessarono la discendenza di Bonifacio: nel momento in cui, a partire dagli anni quaranta del XII secolo²⁷, i figli individuano nell'ambito dell'ampia area egemonizzata dal padre distinte aree di radicamento e di affermazione il ruolo di Ferrania viene naturalmente a essere ridimensionato. Ma al momento della fondazione il nuovo ente sembra caricarsi di una pluralità di significati: innanzitutto quello di principale polo di coordinamento del dominio marchionale²⁸, fulcro di un principato incoativo, imperniato sulle aree di tradizionale presenza aleramica. Una funzione in cui è forte la componente di promozione dell'immagine del marchese; infatti, non è forse un caso se la fondazione è attribuibile con ogni probabilità agli anni immediatamente successivi al 1091, data della morte dell'arduinica Adelaide, ultima titolare della marca omonima, quando Bonifacio aveva bisogno di tutti i mezzi, anche simbolici, per presentarsi come degno pretendente alla controversa successione della zia. In secondo luogo, la rapida fama raggiunta dalla canonica in campo religioso²⁹ indubbiamente rafforzava il prestigio del suo protettore.

La fondazione di Ferrania recepisce stimoli locali³⁰ ma è chiaro che si inserisce nel più ampio movimento di diffusione delle comunità canonicali; l'affermazione delle canoniche regolari, intese come cellule ideali non solo di pratica religiosa ma anche di organizzazione ecclesiastica³¹, è sostenuta negli ambienti della riforma in parallelo, e progressivamente in graduale sostituzione, al modello monastico. La sua istituzione inaugura un periodo di stretto sodalizio tra il marchese e la cattedra vescovile savonese³² e nel contempo determina un'effettiva riorganizzazione delle strutture di inquadramento ecclesiastico dell'area perché è un ente importante, destinato a durare e, dopo la morte di Bonifacio, avvenuta alla fine degli anni venti del XII secolo³³, la dipendenza istituzionale dall'episcopio savonese³⁴ contribuisce alla stabilizzazione dell'organizzazione diocesana nella zona appenninica dove si concentra il grosso dei beni della canonica.

Riguardo al primo punto va notato che Grossolano, primo preposito dell'ente, nel 1099-1100 è eletto vescovo di Savona e rimane titolare della cattedra sabazia anche durante la prima fase del suo travagliato governo dell'arcidiocesi milanese dal 1102 al 1116³⁵. Inoltre, il suo successore, Guglielmo, è da ritenere un Aleramico³⁶; per finire, va segnalato che un altro aleramico, Azzone, resse la cattedra vescovile acquese dal 1098 al 1135³⁷. Non è questa la sede per approfondire la questione dei rapporti tra questi dati e appare probabilmente riduttivo farli dipendere semplicemente dall'attività di Bonifacio; tuttavia, almeno per Savona, gli elementi a nostra disposizione fanno supporre che l'influenza esercitata dal marchese, anche attraverso la canonica, non sia estranea alle elezioni di Grossolano e di Guglielmo.

Quanto all'incidenza di Ferrania sulle strutture ecclesiastiche, va rimarcato che in un atto del natale 1097³⁸ sono cedute alla canonica, oltre a frazioni di corti, massarici, case, sedimi o generici beni, anche le cappelle di Saliceto e di Carretto, località situate al di là dello spartiacque nell'area dell'alta valle Bormida. Ciò dimostra che la profondità dell'inserimento patrimoniale degli Aleramici con la detenzione anche di chiese doveva aver contribuito a mettere in crisi l'organizzazione ecclesiastica di questa fascia dell'area appenninica. Nel contempo la fondazione di Ferrania comportava un riassetto delle dipendenze ecclesiastiche della zona che, forse al di là degli immediati obiettivi perseguiti del marchese, portava in prospettiva al rafforzamento dell'autorità diocesana savonese.

Rispetto a Savona per Albenga va segnalato il graduale ampliarsi della distanza fra costa e spartiacque e la grande estensione del distretto diocesano che a ovest arrivava a comprendere la zona di Sanremo. Il controllo giurisdizionale dell'episcopio appare forte nella fascia che comprende le vallate convergenti sulla piana e nella zona dell'Ingaunia orientale, anche per la presenza in quest'area del monastero di San Pietro di Varatella, sottoposto ai presuli albenganesi³⁹. Problemi ci sono invece verso ovest per la presenza di importanti enti ecclesiastici e per il processo di frammentazione politica che si va delineando nel corso dell'XI secolo.

Nel 1044⁴⁰ Benedetto IX conferma al monastero di San Martino della Gallinaria la *libertas romana*; al cenobio sono riconosciuti beni, chiese e decime in un ambito territoriale che non viene specificato in questa sede ma che in base alla documentazione del secolo successivo è possibile circoscrivere all'area che da Porto Maurizio arriva a est sino alla piana albenganese⁴¹. Va rimarcato che, a parte la pertinenza

monastica delle decime, l'autorità dei presuli albenganesi è ben tutelata perché a essi è riconosciuta la consacrazione dell'abate, delle chiese e dei sacerdoti che le officiano, anche se il decreto papale mette l'accento sul fatto che questa debba essere concessa *gratis*, cioè in modo non simoniaco. Al verificarsi di tale eventualità la consacrazione dell'abate spettava al papa mentre quella dei chierici e delle chiese monastiche poteva essere richiesta a un vescovo diverso dall'ordinario diocesano.

Nella zona di Porto Maurizio la contemporanea presenza di San Martino della Gallinaria e dei marchesi arduinici e la crescita del centro portorino determinano nel corso dell'XI secolo la crisi del sistema pievano. Nel 1103 il vescovo albenganese Aldeberto concede al monastero di Sant'Onorato di Lérins, di cui era stato monaco, una serie di enti ecclesiastici, tra cui la chiesa di San Maurizio di Porto Maurizio con le decime e gli edifici religiosi della valle Prino⁴². L'estensore dell'atto localizza i beni ceduti non rispetto a un piviere ma alla *curia Pradairoli*, un'entità giurisdizionale che si era venuta delineando nel corso dell'XI secolo nell'ambito di un'omonima *curtis* che nel 1028 apparteneva in modo paritetico al monastero di San Martino e agli Arduinici⁴³. La terminologia sembra assai significativa perché, come si è detto, si tratta di una concessione fatta dall'ordinario diocesano a un ente monastico. In secondo luogo appare importante rimarcare come la chiesa battesimale di Santa Maria, uno degli enti donati, sia semplicemente identificata con i termini «ecclesia cum baptisterio», anche qui senza riferimento a uno *status* di pieve. Per finire, al primo posto nell'elenco non c'è la battesimale ma la chiesa di San Maurizio di cui sono espresse in dettaglio le pertinenze. Sembra dunque emergere un quadro in cui l'assetto ecclesiastico del comprensorio imperniato sulla *curia Pradairoli* sia a sua volta in fase di superamento a opera del vivace centro costiero⁴⁴ che va imponendo, anche sul piano religioso, il peso della sua chiesa.

Ai margini occidentali della diocesi, nella zona di Taggia e di Sanremo, i vescovi di Genova esercitavano la giurisdizione ecclesiastica già alla fine del X secolo; nel 980 il vescovo Teodolfo cede ai canonici della cattedrale genovese i $\frac{3}{4}$ dei redditi, delle decime e delle chiese battesimali situate nei *finis* di Taggia e di Sanremo, riservandone all'episcopio la quarta parte⁴⁵. Dopo il Mille i vescovi genovesi tendono a concentrare la propria presenza nella zona di Sanremo dove, facendo leva su di un'ampia base patrimoniale e sulla giurisdizione ecclesiastica, vanno costruendo un organico dominio signorile⁴⁶. Nella zona

di Taggia e, più precisamente, nel comprensorio degli odierni centri di Santo Stefano - Riva Ligure all'episcopo subentra il monastero di Santo Stefano, ente sottoposto alla cattedra vescovile genovese.

Il cenobio incrementa nel corso del secolo le proprie dotazioni che va organizzando intorno alla chiesa di Santo Stefano di *Villaregia*, ma controlla anche un altro edificio religioso con la stessa intitolazione a Sanremo⁴⁷. Le due chiese monastiche vanno acquisendo alcune prerogative della *cura animarum* come si evince da due carte del secolo successivo, precisamente del 1142 e del 1145⁴⁸. In entrambe si fa riferimento a provvedimenti precedenti e quindi possiamo retrodatarne il contenuto di alcuni decenni; inoltre, si possono considerare preziose testimonianze di come le direttive che, attraverso i dettati conciliari e gli accomodamenti tra papato e Impero⁴⁹, cercavano di affrontare i nodi riguardanti il funzionamento delle strutture ecclesiastiche venissero, per così dire, reinterpretate alla luce dei concreti rapporti di forza.

Nel 1142 il vescovo albenganese Ottone, su richiesta di Innocenzo II e a imitazione dei predecessori, conferma a Santo Stefano le due chiese di cui si è parlato con le terre, i coloni che le coltivano e le oblazioni dei fedeli ma anche l'insieme delle decime e delle primizie e non solo quelle provenienti dalle terre lavorate direttamente dai monaci o dal loro personale⁵⁰; inoltre al cappellano della chiesa di Santo Stefano di Sanremo è concessa la facoltà di somministrare la penitenza ai parrocchiani morenti. Se era intervenuto il papa, il vescovo di Albenga doveva mostrarsi recalcitrante nel confermare la pertinenza monastica delle decime e delle primizie e nel sanzionare una sia pur limitata autonomia sacramentale della chiesa monastica di Sanremo.

Ancora più esplicito è il secondo documento, un decreto di Eugenio III che riprende il contenuto di un precedente privilegio del solito Innocenzo II, il papa, lo si ricorda per inciso, che nel 1133 aveva innalzato la chiesa di Genova alla dignità metropolitana⁵¹. Al cenobio genovese sono confermate quattro chiese di Genova e del Genovesato, la chiesa di Santo Stefano di Sezzadio in diocesi di Acqui e le due già ricordate di Sanremo e *Villaregia* con i beni, le decime e le oblazioni, anche in questo caso sottolineando l'assoluta pertinenza monastica delle decime delle terre lavorate per il sostentamento del cenobio, ma concedendo anche le altre. Viene ribadita la possibilità per il cappellano di Santo Stefano di Sanremo di concedere la penitenza ai morenti e in più è concessa («salva iustitia parochialis ecclesie») la

sepoltura presso le chiese monastiche; queste, a eccezione del Sabato Santo, possono accogliere i fedeli per celebrare gli uffici divini. La parte più interessante è comunque quella in cui, dopo un'opportuna distinzione tra i *temporalia* di pertinenza monastica e gli *spiritualia* di afferenza vescovile⁵², si specifica che i sacerdoti che reggono le chiese devono ricevere la *cura animarum* dall'arcivescovo genovese, esautorando di fatto sia il vescovo di Albenga sia quello di Acqui. Un'interpretazione assai originale delle direttive che, con l'intenzione di circoscrivere l'ingerenza monastica nel campo della cura d'anime, miravano a ricondurla sotto il controllo dell'ordinario diocesano ma che può essere meglio intesa se si constata che il decreto è sottoscritto dopo il papa e 10 cardinali della Curia romana dall'arcivescovo genovese Siro, il diretto interessato dal provvedimento.

Il tenore di un documento più tardo, del 1213⁵³, ci permette di ribadire come le disposizioni contenute nelle due carte corrispondessero, almeno in parte, a una realtà di fatto e non fossero semplicemente il risultato di indebite pretese o pressioni esercitate dalla chiesa genovese. In esso il vescovo di Savona, nonostante le rimostranze dell'arcidiacono della cattedrale albenganese, sentenza che gli uomini di *Villaregia* possano scegliere di recarsi per le messe, i matrimoni, le penitenze e le sepolture alla chiesa di Santo Stefano o a quelle di San Maurizio e di Santa Maria di Pompeiana, enti che facevano parte del sistema "ufficiale" della cura d'anime. Ma nello stesso tempo prescrive che a Natale, Pasqua e nelle altre solennità dell'anno liturgico la chiesa da frequentare sia solo quella di Santo Stefano: ciò dimostra che la chiesa monastica si era effettivamente impadronita col tempo di buona parte delle prerogative della *cura animarum*. Il processo si era accompagnato al fissarsi del dominio signorile da parte dell'abate di Santo Stefano su *Villaregia* e alla crescente importanza assunta da questo centro nelle dinamiche politiche e demografiche del comprensorio⁵⁴.

A Ventimiglia nell'XI secolo il quadro è fortemente condizionato dal predominio politico dei conti dell'omonima dinastia che precocemente trasformano il distretto comitale in dominio signorile⁵⁵. Ciò ha importanti riflessi anche sul versante ecclesiastico perché il monastero di famiglia di San Michele, situato nel suburbio cittadino, si presenta come punto di riferimento religioso e devozionale per una larga parte della società ventimigliese e il patrimonio monastico si va arricchendo nel corso del secolo grazie a un flusso di donazioni provenienti sia dall'ambito urbano sia rurale⁵⁶. Al prestigio di San Michele contribuì

sce senz'altro l'appartenenza alla congregazione monastica lerinese: infatti l'ente è sottoposto nel 1063 dai conti Ottone e Corrado al monastero di Sant'Onorato di Lérins⁵⁷.

Si deve notare che il Ventimigliese nella seconda metà del secolo appare molto ricettivo nei confronti delle correnti riformatrici collegate all'azione dei monasteri benedettini perché oltre a quella lerinese si segnala anche la presenza dei monaci dell'abbazia di Breme e le frammentarie notizie che si hanno sui vescovi ventimigliesi del periodo ce li mostrano ben inseriti, almeno in una prima fase, in queste dinamiche⁵⁸.

Entrambi gli enti monastici entrano in possesso non solo di generici beni ma anche di chiese, anche se solo per il cenobio provenzale ci sono rimasti gli atti di donazione. Va rimarcato che, oltre al monastero di famiglia e a un'altra chiesa dei conti, si tratta in un caso di un edificio ceduto nel 1095 da alcuni personaggi in rappresentanza di una decina di gruppi parentali e in un altro di una chiesa di villaggio che doveva far parte dell'originaria rete "ex officio" di inquadramento rurale e che viene donata nel 1092 dall'intera collettività senza mediazione vescovile⁵⁹.

Solo in seguito si cercherà di far rientrare le due iniziative nel solco canonico dell'avallo o del sostegno vescovile. Nel secondo caso, la chiesa di Santa Maria di Saorge, confezionando falsi grossolani che di fatto non ne scalfiranno lo *status* di chiesa monastica⁶⁰, mentre per quel che riguarda Santa Maria di *Verx* ci rimane un documento autentico del vescovo Martino⁶¹: il decreto, sollecitato nei primi anni del XII secolo da alcuni cardinali della Curia romana presenti nel palazzo vescovile di Ventimiglia, fa partire dalla cattedra intemelina l'iniziativa della donazione e cerca di tutelare le prerogative vescovili sull'ente ecclesiastico imponendo ai monaci che lo reggono la partecipazione al sinodo episcopale e l'obbligo di ricevere una volta all'anno il vescovo e i canonici della cattedrale.

Soprattutto per ciò che concerne Lérins la quantità e la qualità dei beni che entrano a far parte del patrimonio del monastero determinano un riassetto profondo dell'organizzazione ecclesiastica del Ventimigliese perché le chiese monastiche, prontamente trasformate in priorati⁶², si vanno configurando non solo come fulcri di gestione patrimoniale ma anche come poli di devozione. Si tratta della chiesa di San Martino di *Carnoles*, a est di Ventimiglia, della già ricordata Santa Maria di Saorge, in alta valle Roja, e, naturalmente, di San Michele presso la città.

Per illuminare le difficoltà incontrate dal vescovo e dai canonici della cattedrale nel far valere le proprie prerogative nell'ambito dello stesso circuito urbano a causa della presenza di un ente importante come San Michele può essere utile ricordare il contenuto di un decreto di Eugenio III del 1145⁶³ che costituisce il più antico tentativo rimastoci di comporre una controversia che in realtà doveva durare da tempo. Più che sulle direttive impartite per risolvere i vari punti della questione e che costituiscono di fatto un velleitario sforzo di accomodamento perché l'emanazione di successivi decreti papali⁶⁴ sulla stessa materia ne dimostra l'inefficacia, è importante appuntare l'attenzione sul tenore complessivo della carta. Essa dimostra che i Ventimigliesi per le esequie dei loro defunti sceglievano non tanto la cattedrale quanto la chiesa di San Michele e allo stesso modo i morti venivano seppelliti nel cimitero annesso al priorato monastico: fondamentali prerogative della *cura animarum* quali le esequie e i diritti di sepoltura erano quindi appannaggio dell'ente monastico. Quanto alle decime si ribadisce la pertinenza monastica di quelle dei prodotti delle terre e dei mulini del priorato ma, dato il prestigio di cui godeva San Michele e la profondità del suo inserimento patrimoniale in città e nel suburbio⁶⁵, si può ritenere che in quest'epoca una buona parte dell'intera decimazione sfuggisse al controllo vescovile.

In conclusione, da questo rapido *excursus* possiamo trarre alcuni dati salienti. Innanzitutto emerge la diversa capacità degli episcopi di esercitare l'effettivo governo della diocesi; risaltano così, da una parte, la pervicacia della chiesa savonese nel far valere le proprie prerogative in un contesto comunque difficile e, dall'altra, le gravi difficoltà dei vescovi ventimigliesi che sono costretti a subire la pesante intromissione di enti extradiocesani.

In secondo luogo, le aree di più debole controllo erano naturalmente anche quelle in cui il sistema pievano era entrato in crisi perché la ridefinizione giurisdizionale che interessava il territorio comportava anche il riassetto delle strutture ecclesiastiche di inquadramento rurale o almeno la redistribuzione, a favore degli enti che possiamo chiamare vincenti, di alcune delle prerogative della *cura animarum*. La chiesa di Santo Stefano di *Villaregia*, nell'Albenganese, rappresenta l'esempio migliore per chiarezza di contenuti e possibilità di cogliere alcuni passaggi significativi all'interno di un percorso di accrescimento di funzioni che estende ben dentro il XII secolo.

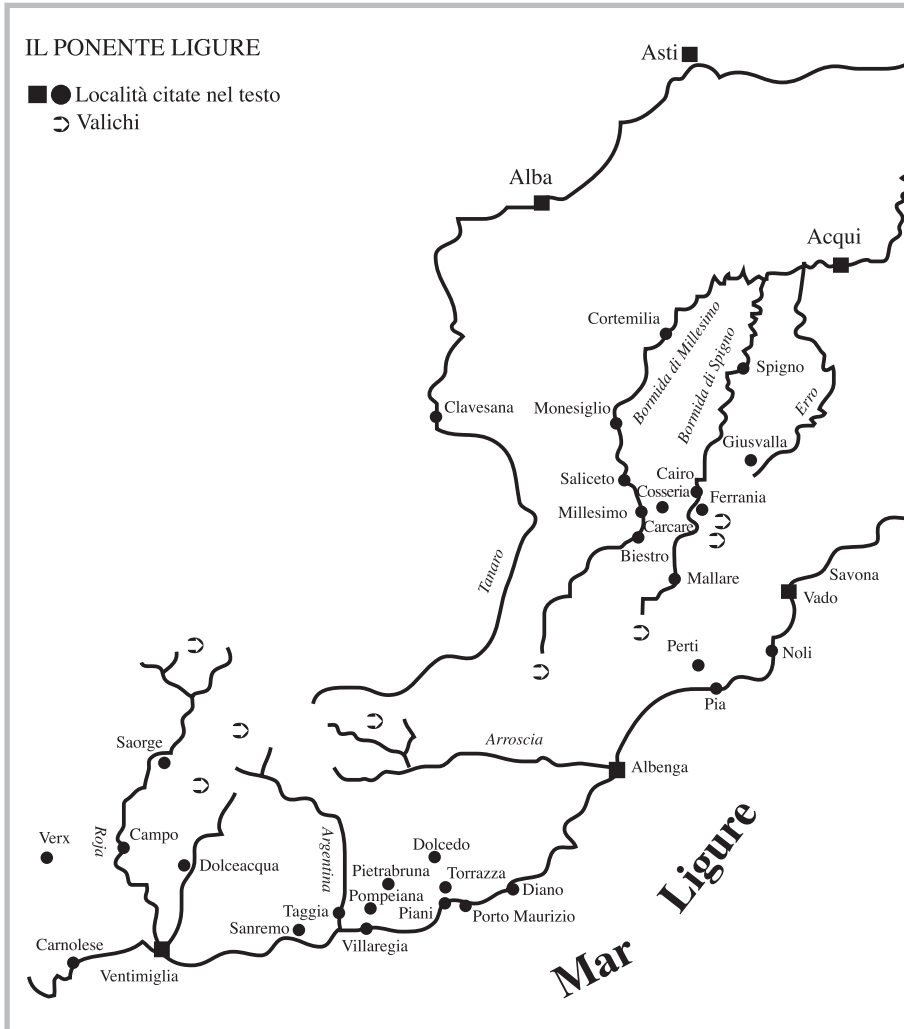
Se invece si pone mente al caso di Ferrania per Savona e a quelli di Lérins e di Breme per Ventimiglia, uno dei motori di queste trasfor-

mazioni, al fianco dell'impulso signorile e della crescente importanza delle comunità locali, specie quelle costiere, va considerata l'influenza delle istanze riformatrici. Il quadro delle presenze ecclesiastiche si articola perché nel Ponente ligure si ritagliano spazi di affermazione le diverse "anime" della Riforma.

Nel Ventimigliese è ancora il monachesimo benedettino a essere percepito come modello esemplare di vita e pratica religiosa; questo credito interessa i vari livelli della scala sociale anche se è chiaro che l'espansione monastica è promossa dai conti per stabilizzare sul versante ecclesiastico, a scapito dell'episcopio, il predominio politico stabilito sul comitato.

Nel Savonese, in un contesto ecclesiastico e politico decisamente più vario e fluido, a fine secolo la dialettica città - marchesi si sposta sul terreno delle canoniche. La spiegazione è duplice; innanzitutto a Savona (e lo dimostra chiaramente la vicenda di Grossolano) agisce in maniera incisiva il legame con la sede metropolitana ambrosiana dove il movimento canonico aveva rappresentato la più coerente applicazione istituzionale dei principi riformatori. In secondo luogo, di fronte a un episcopio forte quale quello savonese le nuove iniziative non potevano che trovare posto nel solco della subordinazione disciplinare all'ordinario diocesano, anche se l'influenza sull'elezione episcopale che ci è parso venisse esercitata a cavallo dei due secoli da parte di Bonifacio del Vasto rende atipico il contenuto di questo nesso.

Per concludere, va comunque sottolineata la fecondità del periodo perché in entrambe le situazioni i nuovi enti lasciarono un'impronta duratura e, specie nel Ventimigliese, determinarono un profondo mutamento del quadro ecclesiastico di riferimento.



Note

¹ Sull'XI secolo nel Ponente ligure cfr. ora P. G. EMBRIACO, *Vescovi e signori. La chiesa albenganese dal declino dell'autorità regia all'egemonia genovese (secoli XI - XIII)*, Bordighera-Albenga 2004 (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, 30), alle pp. 59-147. Per un inquadramento generale del periodo si veda G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, in particolare alle pp. 378-395.

² Cfr. C. VIOLANTE, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel medioevo*, Palermo 1986, dove sono raccolti i suoi fondamentali studi sulle strutture ecclesiastiche del medioevo italiano.

³ EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 9-34.

⁴ V. POLONIO, *La chiesa savonese nel XII secolo*, in *Savona nel XII secolo e la formazione del comune. 1191 - 1991*. Atti del Convegno di Studi, Savona, 26 ottobre 1991, in «Atti e memorie. Società savonese di storia patria», n. s., 30 (1994), p. 79 n. 1. Per un primo inquadramento sull'episcopio savonese: P. F. KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum, Italia pontificia*, 6/II, Berolini 1914, pp. 352-355.

⁵ Il *castrum* di Savona e il titolo savonese della cattedra sabazia sono attestati per la prima volta nell'887: *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, I, Roma 1995 (FSI, 92), pp. 347-350, doc. 96 (novembre 887). Una recente puntualizzazione sull'argomento in C. VARALDO, *La cattedrale sul Priamar. Un monumento perduto*, in *Un'isola di devozione a Savona. Il complesso monumentale della cattedrale dell'Assunta. Duomo, cappelle, sacristia, palazzo vescovile, oratorio di Nostra Signora di Castello*, a cura di G. ROTONDI TERMINIELLO, Savona 2001, pp. 21-56.

⁶ Il documento è edito da ultimo in R. MERLONE, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX - XI)*, Torino 1995 (BSS, 212), pp. 281-284, doc. 4 (22 febbraio 1004).

⁷ MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/II, pp.717-718, doc. 292 (27 maggio 998); p. 756, doc. 328 (8 settembre 999). I due documenti vennero trascritti nel *Liber iurium* del comune savonese insieme con un altro diploma del gennaio 999 con cui l'imperatore conferma alla mensa vescovile la chiesa di Santa Maria «in plebe Gudega» che, peraltro, è già inclusa tra i beni concessi nelle altre due carte: *I Registri della Catena del Comune di Savona*, a cura di D. Puncuh - A. Rovere, «ASLigSP», n. s., 26/I (1986), pp. 3-4, doc. 1; pp. 4-6, doc. 2; pp. 9-10, doc. 5 (4 gennaio 999). Un altro privilegio di Enrico II del 1014 ricalca il contenuto del secondo documento di Ottone III: MGH, *Diplomata regum* cit., III, pp. 378-379, doc. 304 (25 aprile - 6 giugno 1014) = *I Registri della Catena* cit., pp. 7-9, doc. 4.

⁸ Già G. V. VERZELLINO (1562-1638), *Delle memorie particolari e specialmente degli uomini illustri della città di Savona*, a cura di A. Astengo, 2 voll., Savona 1885-1891, rist. anast. Bologna 1974, I, pp. 158-163. Poi, più recentemente, tra gli altri, L. OLIVERI, *Le pievi medievali dell'alta val Bormida*, in «RII», n. s., 27 (1972), pp. 17-34, o ancora POLONIO, *La chiesa savonese* cit., pp. 63-65 G. MALANDRA, *Il vescovato savonese dal X al XIV secolo*, in *Scritti in onore di Mons. G. B. Parodi vescovo di Savona e Noli (1899-1995) nel centenario della nascita*, Savona 2000, pp. 68-70.

⁹ «Turrem unam cum edificiis suis et capella» nel primo diploma; «domum cum turri et curte et mansionibus», nel secondo, specificando entrambe le volte che si

tratta di immobili localizzati nell'area del *castrum* savonese. Si tratta con ogni verosimiglianza del *palatium* episcopale, rafforzato da una torre, e di altre unità immobiliari contigue. Per le carte cfr. sopra n. 7.

¹⁰ Dopo l'ultimo bene concesso, la pieve di Cortemilia, segue il passo «usque intermedios fines episcopatus Saonensis et Albensis»: sopra n. 7.

¹¹ La distruzione dell'abbazia del Salvatore di Giusvalla è ricordata nell'atto di fondazione del monastero di San Quintino di Spigno, un'altra carta molto nota e conservata in originale; vedi, fra gli altri, B. BOSIO, *La "charta" di fondazione e donazione dell'abbazia di San Quintino di Spigno - 4 maggio 991*, Visone 1972; E. CAU, *La "carta offerisionis" dell'abbazia di Spigno e altri documenti di fondazioni monastiche e canonicali in area subalpina*, in «RSAAAIAAt», 100 (1991), pp. 30 sgg; o ancora MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 276-281, doc. 3. Le tappe dell'assoggettamento della diocesi di Alba ad Asti sono analizzate da POLONIO, *La chiesa savonese* cit., pp. 80-81, n. 6; come l'A. rimarca si tratta di una crisi reale ma anche strumentalizzata perché presto Alba riprende la propria autonomia. Ciò non toglie che la situazione dell'episcopato albese - stretto nella morsa delle pressioni congiunte della rivale Asti, dei marchesi aleramici e dei vescovi savonesi - permanga critica anche nell'XI secolo, come dimostrano le celebri vicende dell'episcopato di Benzone (vedi testo e note successive).

¹² Vedi nota precedente. Sulle dotazioni di San Quintino: A. ARATA, *I mansi di San Quintino: le origini delle strutture insediative nelle Langhe tra le due Bormide*, in «RSAAAIAAt», 100 (1991), p. 85 sgg. Sull'affermazione aleramica in questo periodo oltre a MERLONE, *Gli Aleramici* cit., *passim*, si veda anche A. A. SETTIA, *L'affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, in «RSAAAIAAt», 100 (1991), pp. 51-57.

¹³ Il placito di Vado del 1004 è infatti datato secondo gli anni di regno di Arduino. Su questa linea R. PAVONI, *L'organizzazione del territorio nel Savonese: secoli X - XIII*, in *Le strutture del territorio fra Piemonte e Liguria dal X al XVIII secolo*. Atti del Convegno, Carcare 15 luglio 1990, Cuneo 1992, pp. 65-119, p. 66. Più sfumata la posizione di MERLONE, *Gli Aleramici* cit., pp. 85-86.

¹⁴ Un'utile panoramica sul fascio di percorsi che dopo il Mille collegava Savona, attraverso il colle di Cadibona o Ferrania, alla valle Bormida in F. NOBERASCO, *Savona allo spirare del secolo XII*, in «Atti della Società savonese di storia patria», 14 (1932), pp. 227-229. Si veda anche OLIVERI, *Le pievi medievali* cit., pp. 18-20.

¹⁵ Cfr. sopra n. 5.

¹⁶ MGH, *Diplomata regum* cit., III, pp. 376-378, doc. 303 (25 aprile - 6 giugno 1014) = *I Registri della Catena* cit., I, pp. 6-7, doc. 3. Sono confermate ai maggiorenti savonesi «omnes res et proprietates a iugo maris usque ad metas montes [il monte di Capo di Vado] et iuxta flumen Lerone [il torrente Lerone, tra Cogoleto e Arenzano] tam infra civitate quam extra et villas, libelarias, piscationes, venationes que habere soliti sunt». Inoltre, entro tali confini ai marchesi e ai loro ufficiali è proibito costruire castelli, richiedere il *fodro*, sequestrare uomini o assalire case. Come si nota, sono protetti interessi sostanzialmente economici ma è chiaro che la salvaguardia dai soprusi dei pubblici ufficiali - un cliché che si ripropone con regolarità già da epoca carolingia - in questa fase di allentamento dei quadri distrettuali e di crescita della collettività urbana si può tramutare in strumento positivo di affermazione politica.

¹⁷ *I Registri della Catena* cit., pp. 54-57, doc. 32 = pp. 58-60, doc. 34 (8 maggio 1080).

¹⁸ OLIVERI, *Le pievi medievali* cit., p. 22. G. CONTERNO, *Pievi e chiese dell'antica diocesi di Alba*, in «BSSSAACn», 80 (1979), p. 69, 74-79.

¹⁹ Si veda l'allocuzione con cui Benzone, all'inizio del sesto libro del suo pamphlet dedicato a Enrico IV, apostrofa il vescovo savonese Briziano:

«Saonensis Buzianus est quidam humuntio
ventre lato, crure curto, par podicis nuntio,
tale monstrum non creavit sexuum coniunctio»

MGH, BENZONI *episcopi albensis ad Heinricum IV imperatorem libri VII, Scriptores*, XI, a cura di G. H. Pertz, Hannover 1854, VI, vv. 42-44. L'appellativo *Buzianus*, come sempre in Benzone, è il risultato della contaminazione tra il nome proprio e un termine spregiativo, cioè *bosa*, *busasum* = «sterco animale»: C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, I, Niort 1883, rist. anast. Bologna 1971, p. 711, 791. Briziano resse l'episcopato savonese per ben trentatré anni, dal 1046 al 1079: G. SCHWARTZ, *Die besetzung der bistümer Reichsitaliens unter den Sächsischen und Salischen Kaisern mit der listen der bischöfe (951-1122)*, p. 149. Si veda anche il *Corpus inscriptionum medi aevii Liguriaiae. I. Savona – Vado Quiliano*, a cura di C. Varaldo, Genova 1978 (Collana storica di fonti e studi, 27), p. 118, nr. 109, dove è riportato il testo della sua lapide sepolcrale.

²⁰ Sul marchese Bonifacio: R. BORDONE, *Il "famosissimo marchese Bonifacio". Spunti per una storia delle origini degli Aleramici detti del Vasto*, in «BSBS», 81/II (1983), pp. 586-602; L. PROVERO, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI – XII)*, Torino 1992 (BSS, 209), alle pp. 37-73.

²¹ BORDONE, *Il "famosissimo marchese Bonifacio"* cit., p. 596; PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., p. 60. Il riferimento documentario è costituito da una lettera di Gregorio VII indirizzata nel 1079 ad alcuni vescovi per cercare di impedire questo matrimonio: MGH, *Epistolae selectae*, II, 2, *Gregorii VII Registrum*, a cura di E. Caspar, Berlin 1955, doc. 7, 9.

²² Prima di tutto in una donazione a Ferrania: G. CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII*, in «Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino», s. II, 13 (1853), pp. 65-66, doc. 14 (25 dicembre 1097). Su questo documento vedi la n. 24. I due si trovano di nuovo affiancati in un atto a favore della chiesa di Savona, non datato ma di questo periodo: vedi n. 25.

²³ Della morte violenta dei marchesi si fa menzione nella lettera di Gregorio VII ricordata alla n. 21.

²⁴ Le carte più antiche sono due, una datata 1090 (o 1100) e l'altra 1097. Della prima ha pubblicato il regesto, fornendo in maniera succinta le varie tradizioni del testo, A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906 (BSSS, 16), p. 2, doc. 4. Il documento è conosciuto solo attraverso copie tarde (a partire dal XVI secolo). In AST, Corte, Abbazie, Ferrania, doc. 1, si trova in un registro cartaceo insieme alla carta del 1097 e i due atti sono intercalati dalla trascrizione di un'autentica notarile del 1289 dovuta al notaio Guglielmo «de Monte Vici» su istanza del marchese Oddone del Carretto. Bonifacio, nell'esentare la canonica da ogni «dactione pascherii et pedagii» nell'ambito dei propri domini, si definisce «patronus et fundator» dell'ente. L'atto fa sorgere diversi dubbi. Alcune anomalie potrebbero essere semplicemente dovute alle reiterate trascrizioni: è possibile ricondurre la data 1090 che non concorda con la quinta indizione alla mancata trascrizione da parte del copista di «septimo» dopo «millesimo nonagesimo» e quindi si può pensare al 1097 come data originale; non c'è «feliciter» dopo la data topica; il padre di Bonifacio non è identificato con la usuale frase «itemque marchionis». Altre si possono in qualche modo giustificare: pur non essendo prassi comune, non è infrequente negli atti di

questo periodo indicare il giorno del mese senza riferimento alle Calende, alle Idi o alle None; l'assenza del tradizionale formulario salico di donazione si può giustificare col fatto che si tratta di un'esenzione da prelievi e non della concessione di un bene immobile. Ben più pesanti appaiono altre incongruenze: per un documento di quest'epoca è anomala la definizione di «publicum instrumentum»; nell'escatocollo si nota l'assenza di ogni riferimento a Bonifacio e l'elenco dei testi non è introdotto dai «signa manuum»; questi ultimi sono preceduti dalla qualifica di «dominus» (in senso signorile), anomala per questa zona negli atti di fine XI secolo. C'è dunque il fondato sospetto che si tratti di una falsificazione. Anche la tradizione del documento del natale 1097 non è univoca ma, perlomeno, in questo caso, dopo Cordero di San Quintino, abbiamo a che fare con un originale, per quanto mutilo, che lo studioso piemontese rinvenne e pubblicò (vedi sopra n. 22) integrandolo con il testo delle copie conosciute; con questa carta Bonifacio e il nipote Enrico donano alla canonica vari beni in Ferrania, Saliceto, Cairo, Carretto e Clavesana. Nell'archivio di Stato di Torino, oltre alla trascrizione a cui sopra si è accennato, ce n'è un'altra che è una copia autentica del 1315 redatta dal notaio Guglielmo Marescoto su richiesta del preposito di Ferrania: AST, Corte, Abbazie, Ferrania, doc. 2. In generale si può dire che le varie tradizioni di quest'atto, oltre alla presenza o meno della *datatio* nel protocollo, differiscono nella parte che riguarda i confini di Ferrania. Inoltre, pare opportuno sottolineare la cronologia delle più antiche – presunte o reali – copie: come si è visto, 1289 e 1315, quindi fine Duecento – inizio Trecento. Il contesto in cui inquadrare la redazione può essere rivelato da un atto del 1317, un arbitrato per una lite tra il rettore di Cairo e il preposito della canonica per questioni di confini tra Ferrania (di cui sono dati in dettaglio i limiti territoriali) e Cairo, in quanto agli uomini della canonica che secondo i Cairesi avevano sconfinato erano stati sottratti alcuni beni; va segnalato che gli arbitri della controversia sono il marchese Oddone del Carretto (colui che aveva richiesto la copia del 1289 di cui si è parlato) e Guglielmo «de Monte Vici», canonico della chiesa di Ferrania (redattore di quella copia): AST, Corte, Abbazie, Ferrania, doc. 6 (28 giugno 1317). Vista la temperie del momento in cui si registrano crescenti attriti con le comunità vicine, risultava dunque importante per la canonica poter esibire documentazione che attestasse esenzioni da pedaggi o da tasse di pascolo nell'ambito della *terra* del marchese Bonifacio che era pacifico per tutti comprendesse anche Cairo o che attribuisse al territorio di Ferrania (sede e roccaforte dell'ente) località o aree oggetto di contesa.

²⁵ Sul movimento canonico di questo periodo: C. VIOLANTE, *La vita comune del clero*, in ID, *Studi sulla cristianità medioevale. Società istituzioni spiritualità*, a cura di P. Zerbi, Milano 1972 (Cultura e storia, 8), pp. 111-126; C. D. FONSECA, *Typologie des réseaux monastiques et canoniaux des origines au XII^e siècle*, in *Naissance et fonctionnement des réseaux monastiques et canoniaux*, Actes du premier colloque international du C.E.R.C.O.M., Saint-Etienne 1991, p. 11 sgg.

²⁶ Vedi più sotto il prosieguo del testo e la n. 37.

²⁷ PROVERO, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 89 sgg.

²⁸ Nel 1111 Bonifacio dona a Ferrania altri beni localizzati a Biestro, Carcare, Cosseria, Millesimo e nel Finalese (nelle località di Perti e di Pia): CORDERO DI SAN QUINTINO, *Osservazioni critiche* cit., pp. 71-72, doc. 15.

²⁹ Cfr. sotto n. 35.

³⁰ Nel 1079 il vescovo Amico concede alla cattedrale di Savona le chiese di Santo Stefano, San Ponzio, San Tommaso e San Saturnino; nella carta si ricorda l'istituzione

della vita in comune per i chierici della cattedrale, promossa dallo stesso presule: *I Registri della Catena* cit., II, pp. 674-675, doc. 629 (1 novembre 1079).

³¹ VIOLANTE, *La vita comune del clero* cit., p. 121.

³² Oltre a quanto detto nel testo si deve ricordare la donazione alla chiesa savonese di metà di Mallare fatta da Bonifacio e dal nipote Enrico in un anno non meglio precisato dello scorcio del secolo; l'atto è dato in transunto nel testo di un diploma di Federico II a favore di Savona: *I Registri della Catena* cit., pp. 176-181, doc. 118 (26 marzo 1221). Secondo Verzellino la concessione sarebbe stata effettuata nel 1094: VERZELLINO, *Delle memorie particolari* cit., I, p. 176.

³³ L'ultimo atto che vede in vita Bonifacio è una carta del 1127: *Cartulaire de l'abbaye de Lérins*, a cura di H. Moris - E. Blanc, 1, Paris 1883, pp. 173-174, doc. 173.

³⁴ I religiosi di Ferrania sono una presenza costante agli atti solenni dei presuli savonesi, come i giuramenti di obbedienza prestati all'episcopio dagli abati dei monasteri dipendenti; a titolo di esempio si può vedere in *Il cartulario di Arnaldo Cumano e Giovanni di Donato*, a cura di L. Balletto, G. Cencetti, G. Orlandelli, B. M. Pisoni Agnoli, Roma 1978 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 96), pp. 118-119, doc. 237 (19 giugno 1179): obbedienza al vescovo Guido dell'abate di San Salvatore di Spigno; p. 148, doc. 295 (27 ottobre 1179): obbedienza dell'abate di Sant'Eugenio.

³⁵ Le notizie sulla vita di Grossolano - anche per la sua presenza a Ferrania e per la notorietà raggiunta dalla canonica - sono in MGH, LANDULFI DE SANCTO PAULO *Historia mediolanensis, Scriptorum*, XX; a cura di G. H. Pertz, Hannover 1868, pp. 22 sgg. Attenta analisi in POLONIO, *La chiesa savonese* cit., p. 85, n. 28.

³⁶ Le motivazioni che fanno ritenere Guglielmo un Aleramico sono in EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., p. 114, n. 142.

³⁷ F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1330 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1899, pp. 34 sgg.

³⁸ I dubbi espressi alla n. 24 nei confronti di questa carta sono superati dal fatto che le menzioni delle cappelle di Saliceto e di Carretto si trovano in passi che nell'originale, ritrovato e pubblicato da Cordero di San Quintino, non presentano nessun problema di lettura.

³⁹ EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 122-123. Sulla configurazione della diocesi e sugli enti ecclesiastici che ne facevano parte esaustive puntualizzazioni in J. COSTA RESTAGNO, *La diocesi di Albenga tra pievi e quartieri. Appunti in margine a due documenti*, in «RII», n. s., 31-33 (1976-1978), pp. 57-74.

⁴⁰ Il documento - una copia del XII secolo conservata a Barcellona (il cenobio albenganese deteneva importanti beni in Catalogna) - è pubblicato in appendice a J. COSTA RESTAGNO, *Il monastero della Gallinaria nei secoli XI e XII e i suoi possedimenti in Catalogna*, in *Storia monastica ligure e pavese. Studi e documenti*, Cesena 1982 (Italia benedettina, 5), pp. 295-297, doc. 2 (21 maggio 1044). Con esso papa Benedetto IX conferma al monastero la *libertas romana*, rifacendosi alle disposizioni dei predecessori Benedetto IX (1012-1024) e Giovanni XIX (1024-1032). Su San Martino si veda anche G. PENCO, *Il monastero dell'isola Gallinaria e le sue vicende medioevali*, in «RII», n. s., 18 (1963), pp. 10 sgg.

⁴¹ Il punto di partenza per l'analisi del patrimonio monastico nel XII secolo è una bolla papale del 1169: *Acta Pontificum Romanorum inedita*, a cura di J. Pflugk - Hartung, III, Tubingen 1886, pp. 218-219, doc. 212 (2 aprile 1169). Considerazioni su quest'edizione e sulle altre tradizioni del documento in EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., p. 36, n. 36, con altre riflessioni sull'ente e le sue dotazioni alle pp. 37-40, p. 124.

⁴² *Cartulaire Lérins* cit., pp. 170-171, doc. 171 (17 maggio o 16 giugno 1103). Che Aldeberto fosse un ex-monaco lerinese è rivelato dal frammento del necrologio del monastero provenzale conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi, Cod. Lat. 12774: «kalend. decemb. obiit Aldebertus nostre congregationis monachus episcopus albinganensis». Devo alla cortesia di Eliana Magnani, *Chargée de Recherche* al CNRS di Le Chesnay, la conoscenza del passo in questione.

⁴³ Nel 1028 Olderico Manfredi e la moglie Berta cedono metà della corte di *Pradario* - *Carmaniola* e metà del *castrum* di Porto Maurizio al cenobio piemontese di Santa Maria di Caramagna: HPM, *Chartae*, I, Torino 1836, coll. 463-469, doc. 272 (28 maggio 1028) = *Le più antiche carte dell'abbazia di Caramagna*, a cura di C. E. Patrucco, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902 (BSSS, 15), p. 61, doc. 1. Nel 1064 la figlia di Olderico Manfredi, Adelaide, concede all'abbazia di Santa Maria di Pinerolo l'altra metà della corte e del *castrum* insieme al monastero di San Martino della Gallinaria che era il proprietario di questa porzione dei beni portorini: *Il gruppo dei diplomi adelaidini a favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. Cipolla, Torino 1899 (BSSS, 2/2), pp. 318-332, doc. 2 (8 settembre 1064). Per l'identificazione della corte con l'odierno comprensorio delle valli Prino e Caramagna, immediatamente a ovest di Porto Maurizio: N. LAMBOGLIA, *Topografia storica dell'Ingaunia nell'antichità*, Albenga 1933 (Collana Storico-Archeologica della Liguria Occidentale, 2/4), p. 79. Sugli Arduinici cfr. SERGI, *I confini del potere* cit., pp. 79 sgg.

⁴⁴ Nella documentazione arduinica dell'XI secolo (cfr. n. precedente) Porto Maurizio è indicato come *castrum*, mentre nell'atto del 1103 (cfr. sopra n. 42) la chiesa di San Maurizio è ubicata «in loco qui vocatur Portus Mauricii». Sulla documentazione arduinica si vedano P. CANCELAN, *Per un cartario della dinastia marchionale arduinica: protagonisti e problemi* e E. CAU, *Carte genuine e false nella documentazione arduinica della prima metà del secolo XI*, entrambi in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa, 14-16 novembre 1991, «Segusium», 32 (1992), alle pp. 169-182 e 183-214. Va rimarcato che non è sopravvissuta documentazione specifica su Porto Maurizio anteriore al 1198-1199. Tuttavia le riflessioni che si possono trarre da alcune testimonianze incidentali più antiche vanno nella direzione indicata nel testo, cioè nel senso di un precoce rilievo dell'insediamento portorino e del comprensorio che su di esso gravitava. Tra tutte se ne possono richiamare altre due desumibili dalla carta del 1103 già ricordata e un'altra ricavabile da un atto del 1165. Nel primo documento va sottolineata innanzitutto la qualità dei beni pertinenti alla chiesa di San Maurizio, costituiti, oltre che da generiche terre o prati, da decime, case, vigne, orti, mulini e manovalanza servile (*famuli*); in secondo luogo si fa riferimento alle chiese costruite o da costruirsi nell'ambito della *curia Pradaioli*, attestando con ciò un processo di crescita demografica in atto. Per finire, nel trattato del 1165 tra Genova e Roma sono ricordati i consoli di Porto Maurizio insieme a quelli degli altri centri più importanti dell'estremo Ponente ligure, cioè Albenga, Diano, Sanremo e Ventimiglia: *Codice Diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, 2, Roma 1938 (FSI, 79), pp. 17-22, doc. 8 (22 novembre 1165) = pp. 22-27, doc. 9.

⁴⁵ Op. cit., 1, Roma 1936 (FSI, 77), pp. 4-6, doc. 2.

⁴⁶ EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 24-25, 178-179; R. PAVONI, *Sanremo: da "curtis" a signoria feudale*, in «Intemelion», 4 (1998), pp. 7-59.

⁴⁷ Già nel 1028 l'abate di Santo Stefano concede in locazione alcuni beni, ceduti al cenobio dai vescovi genovesi e situati nel «loco et fundo» Porciana: L. T. BELGRANO, *Cartario genovese ed illustrazione del I Registro arcivescovile*, in «ASLigSP», 2/1 (1870), pp.

137-138, doc. 97 (agosto 1028). Nel 1039-1040 queste dotazioni sono arricchite da una donazione di Adelaide, figlia del marchese arduinico Olderico Manfredi; la carta è pubblicata da ultimo in PAVONI, *Sanremo: da "curtis"* cit., pp. 55-56, per cui vedi le considerazioni su datazione e attendibilità dell'atto alle pp. 40-41, come pure in EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 104-107. La chiesa di Santo Stefano di Sanremo è attestata per la prima volta nel 1069, quella di *Villaregia* nel 1077: BELGRANO, *Cartario genovese* cit., pp. 175-176, doc. 138 (8 novembre 1069); pp. 180-182, doc. 144 (14 luglio 1077). Per la localizzazione dei toponimi «*Porciana* e *Villaregia* e in generale sulla signoria monastica cfr. N. CALVINI – A. SARCHI, *Il Principato di Villaregia*, Sanremo 1981; E. BASSO, *Un'abbazia e la sua città. Santo Stefano di Genova (sec. X – XV)*, Torino 1997, alle pp. 49-73.

⁴⁸ Gli atti sono pubblicati in appendice a CALVINI – SARCHI, *Il principato di Villaregia* cit., pp. 127-128, doc. 2 (11 marzo 1142); pp. 128-130, doc. 3 (18 agosto 1145).

⁴⁹ Tra tutti il più famoso è, com'è noto, il Concordato di Worms del settembre 1122 su cui si veda, tra gli altri, O. CAPITANI, *Storia dell'Italia medievale 410 – 1216*, Bari 1986, pp. 357-360.

⁵⁰ Alla fine dell'elenco delle dotazioni si specifica che queste sono confermate «cum omnibus decimis et primiciis» e poi si aggiunge «una cum omnibus decimis vestri laboratus necne et vestrorum laboratorum». Violante ha messo in luce che fu proprio sotto il pontificato di Innocenzo II (1130-1143) a farsi strada il principio che né i monaci né i canonici regolari dovessero pagare le decime dei beni prodotti col loro lavoro. Più in generale, Violante ha individuato due momenti distinti nella politica del Papato riguardo ai contrasti di ordine sacramentale tra chiese vescovili, canoniche e monasteri. Un primo periodo, dalla fine dell'XI secolo e culminante con il Concilio lateranense del 1123, in cui si perseguì l'obiettivo di circoscrivere l'ingerenza monastica nel campo della cura d'anime. Un secondo momento, a partire dalla fine degli anni trenta, contrassegnato da una propensione a favorire, a scapito dell'ordinario diocesano, le canoniche regolari e i nuovi ordini monastici, come i Cistercensi, che aderivano a un modello di vita e pratica religiosa più austero. Nondimeno, si coglie sottotraccia la forte incidenza dei concreti rapporti di forza che agivano nelle varie realtà locali; cfr. in particolare C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "societas christiana" dei secoli XI – XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della sesta Settimana internazionale di studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano 1977, pp. 691 sgg.

⁵¹ V. POLONIO, *Dalla diocesi all'archidiocesi di Genova, in Momenti di storia e arte religiosa in Liguria*, Genova 1963 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, 3), pp. 5-52, ora in EAD., *Istituzioni ecclesiastiche della Liguria medievale*, Roma 2002 (Italia sacra, 67), pp. 33-72.

⁵² Su questi problemi è ancora utile G. CONSTABLE, *Monastic possession of churches and "spiritualia" in the age of Reform*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*. Atti della quarta Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 23-29 agosto 1968, Milano 1971, pp. 304-331.

⁵³ CALVINI-SARCHI, *Il Principato di Villaregia* cit., pp. 142-143, doc. 17 (10 dicembre 1213).

⁵⁴ *Villaregia* nel 1039-1040 era una semplice località («ubi nuncupatur») del *locus et fundus Porciana*: cfr. sopra n. 47. Nel 1103-1121 è un «locus ubi dicitur», un «locus qui dicitur» nel 1142 e una «villa» nel 1217: op. cit., p. 127, doc. 1; pp. 127-128, doc. 2 (11 marzo 1142); pp. 143-147, doc. 18. Il primo dei documenti del XII secolo è una «carta

di popolamento" che riporta le dimensioni del *sedime* (due tavole) e dell'*ortale* (due *stariate*) concessi dall'abate di Santo Stefano ad alcune famiglie di coloni.

⁵⁵ F. SAVIO, *I conti di Ventimiglia nei secoli XI, XII e XIII*, in «Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura», 20(1893), pp. 441-462; R. PAVONI, *Ventimiglia dall'età bizantino-longobarda al comune*, in «RII», n. s., 24-25 (1969-1970, ma 1995), pp. 111-123; *Le comté de Vintimille et la famille comtale*. Atti del Colloquio, Menton, 11-12 ottobre 1997, Nice 1998. Con le osservazioni in EMBRIACO, *Vescovi e signori* cit., pp. 79-101.

⁵⁶ Un buon numero di carte provenienti dall'archivio di San Michele è conservato in AST, Corte, Paesi, Principato di Seborga; alcune di queste, tra cui le più antiche, sono state pubblicate in appendice allo studio di E. CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia, il Priorato di San Michele ed il Principato di Seborga*, in «Miscellanea di Storia italiana», 23 (1884); le donazioni a favore di San Michele di cui si parla, comprese tra il 1064 e il 1092, sono alle pp. 105-115, docc. 6-13.

⁵⁷ Op. cit., p.104-105, doc. 5 (21 dicembre 1063). Su Lérins è ora disponibile l'opera collettiva *Histoire de l'abbaye de Lérins*, Abbaye de Bellefontaine - Bégrolles en Mauges 2005 (Cahiers Cisterciens "Des lieux et des temps", 9).

⁵⁸ Una bolla di Eugenio III del 1152, che riprende un precedente privilegio di Innocenzo II, conferma al monastero di Breme nella diocesi di Ventimiglia le chiese di Santa Maria di Dolceacqua, di Santa Margherita in *Campo* (località oggi scomparsa in valle Roja) e di Santa Lucia, di cui è taciuta la localizzazione: *Monumenta Novaliciensa vetustiora*, a cura di C. Cipolla, Roma, 1898-1901 (FSI, 31-32), 1, pp. 250-257, doc. 6 (9 febbraio 1152). Nel *Chronicon Novaliciense* (libro 5, par. 46, in op. cit., 2, p. 279) si ricorda la consacrazione delle ricostruite cappelle di Novalesa, rinata come priorato dipendente del cenobio lomellinese, a opera di un anonimo vescovo ventimigliese; l'avvenimento è collocabile nella seconda metà dell'XI secolo, come già rilevato da G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma, 1994, p. 63, n. 5.

⁵⁹ *Cartulaire [...] Lérins* cit., pp. 161-162, doc. 166 (16 marzo 1082): il conte Corrado e la moglie Odila offrono a Lérins la chiesa di San Martino di *Carnolese* (odierno Menton); pp. 163-164, doc. 168 (1 ottobre 1095): donazione della chiesa di Santa Maria di *Verx*, in valle Bevera; pp. 164-169, doc. 169 (4 gennaio 1092): donazione della chiesa di Santa Maria di Saorge, in valle Roja.

⁶⁰ Gli storici locali, a partire da Girolamo Rossi, hanno messo in rilievo una carta presente nei *Regesta documentorum* della chiesa ventimigliese (volume 3, p. 203), datata 12 ottobre 1092, che fa partire dal vescovo Martino l'iniziativa della donazione: G. B. SPOTORNO, *Illustrazione di un antico martirologio ventimigliese, con Necrologio e note storiche* a cura di G. Rossi, in «Miscellanea di storia italiana», 5 (1868), pp. 114-115. Oltre a incongruenze gravi quali l'errata indicazione dell'indizione (*septima* per quindicesima), è l'impianto complessivo dell'atto a non reggere dal punto di visto paleografico e diplomatico. Il documento, sotto forma di notizia, è già ricordato in P. GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*. HPM, *Scriptores*, 2, Torino, 1839, col. 359.

⁶¹ *Cartulaire [...] Lérins* cit., p. 175, doc. 176.

⁶² San Michele è attestato per la prima volta come priorato nel 1092, San Martino di *Carnolese* nel 1177: CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia* cit., pp. 113-114, doc. 12 (18 dicembre 1092); pp. 121-122, doc. 21 (24 febbraio 1177). Il priore di Santa Maria di Saorge è ricordato per la prima volta nel 1134: AST, Corte, Paesi, Principato di Seborga, Mazzo 1, doc. 11 (24 maggio 1134).

⁶³ CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia* cit., pp. 116-117, doc. 15 (13 maggio 1145).

⁶⁴ Op. cit., pp. 127-129, doc. 24 (18 gennaio 1183): decreto di Lucio III in cui è riportata la sentenza sulla controversia emessa da Manfredo, diacono cardinale della Chiesa romana e legato apostolico in *Lombardia e Provincia*. KEHR, *Regesta Pontificum* cit. 6/2, p. 366, data questa sentenza al 1172. Le lettere scritte da Alessandro III all'abate di Lérins e al vescovo di Ventimiglia, insieme al testo dell'incarico a Manfredo, sono pubblicate in C. DESIMONI, *Ai regesti delle lettere pontificie riguardanti la Liguria nuove giunte e correzioni*, in «ASLigSP», 19/1 (1888), pp. 477-478, doc. 27; pp. 478-479, doc. 28; pp. 479, doc. 29, tutte del 21 ottobre di un anno compreso tra il 1170 e il 1172. Per contestualizzare al meglio l'intervento di Lucio III si deve rilevare che nel giugno del 1177 un altro giudicato sulla controversia era stato pronunciato dal vescovo ventimigliese Stefano e dai consoli cittadini: CAIS DE PIERLAS, *I conti di Ventimiglia* cit., pp. 123-124, doc. 22.

⁶⁵ In un inventario di beni di San Michele, databile alla metà del XII secolo, sono elencati i nomi di novantanove concessionari che pagano canoni al priorato per case e orti (in due casi anche per il forno) posti in città e nel suburbio; va segnalato che nell'ultima parte della pergamena l'inchiostro è svanito per cui il numero dei tenutari era senz'altro superiore: AST, Corte, Paesi, Principato di Seborga, mazzo 1, doc. 20. In un altro inventario, pressappoco coevo, che comprende anche le terre in concessione di alcune località della campagna ventimigliese, in almeno sei casi, relativi a vigne, si specifica che il tenentario è obbligato a rendere a San Michele, oltre al quarto (del mosto o dell'uva), anche la decima: *ibidem*, doc. 24.